Il commissario di PS conosceva i legami delle cosche con gli uomini della DC

L'uccisione di Tandoy ultimo atto della feroce guerra tra mafiosi

Rievocata nel processo di appello a Lecce l'intricata vicenda - Il poliziotto liquidato a rivoltellate dopo essere stato trasferito - Per anni, come capo della Mobile di Agrigento aveva taciuto

Dal nostro inviato

LECCE, 16

A sovrintendere alla pubblica accusa nel processo d'appello dell'assassinio del commissario Tandoy ci sarebbe stato oggi Pietro Scaglione, se il 5 maggio scorso una sventagliata di mitra non lo avesse fulminato alla vigilia del trasferimento, proprio a Lecce, in conseguenza dell'indesiderata promozione da Procuratore capo della Procura di Palermo a Procuratore generale presso questa Corte di appello.

E' un elemento che arricchisce il quadro, tuttora incompleto, degli intrighi e della catena di delitti della mafia agrigentina culminati il 30 marzo del '60 nell'uccisione del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoy, venuto anche per lui il momento del trasferimento dalla Sicilia. Cinque revolverate alle spalle lo raggiunsero mentre passeggiava con la moglie, Lella Motta, che egli era andato, appunto, a prendere per la definitiva sistemazione a Roma. Con Tandoy morì un ragazzo di 17 anni, Ninni Damanti, che si trovava a passare nel luogo dell'agguato.

I familiari del giovane sono presenti al processo come parte civile; assente è invece la vedova del commissario, che — secondo quanto si è appreso — starebbe per passare a nuove nozze con un professionista di Agrigento. Assenti sono anche due degli otto imputati che, sempre qui a Lecce, in Assiste, vennero condannati all'ergastolo: Giuseppe Lattuca, morto in carcere in questi anni, e Vincenzo Di Carlo, il «professore», giudice conciliatore, divenuto ricchissimo proprietario di terre e di agrumeti, di intere zone coltivate a pistacchio, capomafia e segretario della DC di Raffadali, il centro agrigentino che fu teatro delle vicende mafiose sfociate nel delitto Tandoy: risulta ufficialmente ammalato.

Presente è invece — e questo costituisce forse il principale motivo di interesse del processo di secondo grado — Santo Librici, che venne condannato all'ergastolo in contumacia nel '68: subito dopo l'eliminazione del commissario era scomparso dalla circolazione: si seppe poi che aveva trovato fondi e mezzi per espatriare negli Stati Uniti, dove aveva ricevuto ottime accoglienze e assistenza, tanto che — messosi nei pasticci per essere stato trovato in possesso di una pistola — aveva facilmente trovato i cinquemila dollari occorrenti per la cauzione

Finalmente estradato in Italia, è comparso stamattina nel gabbione — aria dimessa, capelli brizzolati, ben pettinati, sguardo assente — come a dire: che c'entro io? — insieme con il fratello Luigi, Antonino Bartolomeo, Giuseppe Galvano, Giuseppe Terrazzino, Giuseppe Casa, tutti condannati all'ergastolo, e gli altri cinque dei vari imputati che in Assise collezionarono complessivamente 175 anni di carcere.

In virtù delle lungaggini e della lentezza della macchina della giustizia, quasi tutti coloro che oggi sono in gabbia potranno venirsi a trovare tra qualche mese in libertà, una volta scaduti i termini (otto anni) della carcerazione preventiva prima che intervenga il giudizio definitivo. A ritardare i tempi peraltro contribuiranno le prevedibili mosse della difesa, che già oggi si sono preannunciate dopo che la corte si è pronunciata per la «connessione» e quindi l'unificazione del processo per il delitto Tandoy con quello per l'uccisione del mafioso Nino Galvano, di cui appunto il commissario aveva deciso di rivelare i retroscena che da tempo egli conosceva.

I due personaggi implicati in questa vicenda, Scifo e Alongi (tra l'altro condannati solo per associazione a delinquere) sono entrambi uccel di bosco: l'uno emigrato negli Stati Uniti e l'altro evaso misteriosamente da una casa di pena in Sardegna. Insomma, nell'arco di undici anni — come conferma la relazione del giudice a latere D'Auria, il quale ha cominciato oggi la sua fatica che, nonostante lo sforzo di sintesi, durerà per tutta l'udienza di domani — in questa storia c'è sempre qualche anello della catena che salta, qualche protagonista stranamente assente, qualche evento che impedisce di chiudere il cerchio.

Ed è una storia che comincia da più lontano, ma per semplificare le cose bisogna datarne l'inizio al 1950, quando la mafia era la «mafia dei giardini» e si gettò a capofitto sulla legge fondiaria per lo scorporo dei fondi: prese subito il controllo delle vendite delle terre e si scatenarono i conflitti al suo interno.

In quell'epoca, a Raffadali si creano due gruppi, l'uno capeggiato dall'avvocato Cuffaro e l'altro dal boss Milia. Il primo a colpire nel '51 è Cuffaro che, d'accordo con Nino Galzano, detto «Zarbo», decide l'eliminazione dell'antagonista: l'esecuzione è affidata ad Antonino Bartolomeo e a Tuttolomondo.

Ma intanto, in un intreccio tra operazioni mafiose e politiche, si fanno avanti nuovi personaggi: i fratelli Luigi e Santo Librici. Curavano per il passato il bestiame nella tenuta del commendatore Giovanni Motta, padre di Leila, la moglie di Tandoy; ma sono divenuti attivisti della DC, ottengono un posto di cantoniere stradale dall'onorevole Bonfiglio, assessore dc ai Lavori pubblici della Regione siciliana. Sono anche parenti di Di Carlo, che si autodefinisce «fanfaniano» e uomo di La Loggia, ma ne diventano rivali all'interno della DC. Si spinge in avanti sempre più anche Nino Galvano. Una riunione mafiosa ne decreta la morte; Tuttolomondo si oppone, proponendo che venga invece punito con l'emarginazione e la miseria. Gli costerà la vita: Tuttolomondo viene ucciso nel '58 (da Santo Librici e — sosterrà la magistratura inquirente — da Castronuovo, che però andrà assolto). Nuova riunione del «tribunale» mafioso e sentenza di morte per Santo Librici. Incaricato dell'esecuzione è Nino Galvano, ma qualcuno dello stesso «tribunale» informa (e non per delazione) il Librici: lo scopo è quello di metterlo sull'avviso in modo che preceda l'altro e colpisca prima. Insomma è Galvano che deve morire e morirà infatti nel gennaio del '59.

E' sull'uccisione di Galvano che il commissario Tandoy si sarebbe «bruciato»; egli cioè avrebbe detto di voler tirare fuori, una volta trasferito da Agrigento, tutta la storia e quindi doveva morire e morì il 30 marzo del '60 per mano di un killer, Baeri, che ebbe la collaborazione di Santo e Luigi Librici, il quale intanto era divenuto vicesegretario della sezione DC di Raffadali.

Ennio Simeone

Un appello di Francesco Vassallo

«Sono pronto a pagare per riavere Pino»

Suo figlio è stato rapito ormai da otto giorni

PALERMO, 16

Ad una settimana esatta dal rapimento di Giuseppe Vassallo — il ventottenne figlio del boss dell'edilizia palermitana Francesco Vassallo — avvenuta la sera di martedì 8 giugno, del giovane non si ha nessuna notizia. I banditi non si sono ancora fatti vivi, non hanno presentato nessuna «richiesta» per il riscatto. Oggi, dalle pagine del «Giornale di Sicilia», il potente appaltatore ha lanciato un appello ai rapitori in cui tra l'altro si dice «siamo disponibili a pagare. Non fate del male a Pino».

Ieri sera era corsa la voce che tra i rapitori e la famiglia Vassallo vi erano stati dei contatti diretti per stabilire le modalità di versamento della somma del riscatto. La notizia è stata però smentita decisamente sia dal costruttore edile che dal suo legale, l'avvocato Seminara. Ambedue hanno affermato che non vi è ancora stata alcuna comunicazione sullo stato di salute del giovane rapito e sulla sua possibilità di liberazione.

Nella foto: **Francesco Vassallo, il padre del rapito.**

Vietati gli hot pants nel regno della mini

Ad Ascot le belle signore in pantaloncini corti non entrano, per ordine del comitato promotore delle corse, nelle tribune e nei palchi del più aristocratico campo sportivo inglese. Vane sono state tutte le preghiere e tutte le insistenze delle eleganti all'ultimo grido. Forse si teme anche la concorrenza che l'ultimo capo alla moda sta facendo alla minigonna, tipica creazione inglese. Nella foto: un compassatissimo commesso del campo, manda indietro una ragazza con i pantaloncini fuorilegge.

Il quesito alla Corte Costituzionale

Illegali le intercettazioni telefoniche per raccogliere le prove?

BOLZANO, 16

Il tribunale di Bolzano ha ritenuto «non manifestamente infondata» un'eccezione sollevata nel corso di un processo circa la legittimità dell'articolo del codice penale che consente agli inquirenti l'intercettazione delle conversazioni telefoniche. Ha pertanto rinviato la questione alla Corte costituzionale, sospendendo per intanto il dibattimento.

L'eccezione era stata sollevata dall'avv. De Castello di Padova che difendeva i gestori di un alberghetto a Bolzano, imputati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. La polizia aveva fatto registrare sul nastro magnetico alcune telefonate ritenute compromettenti per gli attuali imputati. Al momento dell'audizione di tali nastri, nel corso del processo, l'avvocato difensore ha affermato che si tratterebbe di un illecito dal punto di vista costituzionale in quanto l'intercettazione telefonica violerebbe il diritto di difesa delle persone indiziate o sospettate di reato.

Dopo due ore di permanenza in camera di consiglio, il tribunale ha rinviato gli atti alla Corte costituzionale con un'ordinanza nella quale è detto che l'intercettazione telefonica «è mezzo che appare lesivo della facoltà riconosciuta dalle recenti disposizioni anche a chi sia soltanto indiziato o sospettato di reato, di non rispondere agli interrogatori degli inquirenti».

«In effetti — osserva l'ordinanza del tribunale di Bolzano — mediante l'intercettazione telefonica vengono ricavate dalla viva voce della persona indiziata ammissioni o comunque argomenti di prova che possono essere utilizzati contro la stessa».

Interessanti statistiche in Lombardia

Un terzo degli studenti va a scuola in trasferta

Più pendolari fra i ragazzi degli istituti tecnici - Il venti per cento non può mangiare a casa - 22 mila non abitano in famiglia

MILANO, 16.

Come vivono, come studiano, come si spostano, dove abitano gli studenti di Lombardia? A queste domande risponde uno studio elaborato dell'anagrafe scolastica creata dal comitato regionale per la programmazione economica, e le risposte sono, in molti casi, sorprendenti. Premesso che lo studio tiene conto dei 450 mila studenti delle medie inferiori e superiori, che «compiono studi regolari» (sono quindi esclusi gli studenti lavoratori), e che la realtà presa in considerazione è una delle «più civili» in Italia, le risposte ai quesiti sono, in certi casi, sorprendenti. Ne esce cioè fuori il quadro di una popolazione scolastica che affronta disagi, si sposta, fatica quasi come i pendolari, come i salariati.

Innanzi tutto c'è da dire che un buon terzo di questa popolazione scolastica non riesce a frequentare le scuole nello stesso paese o nella stessa città in cui vive.

Nell'intera Lombardia, sempre con riferimento alla fascia compresa fra la prima media e la terza liceo, 146.945 alunni frequentano la scuola fuori del comune di residenza, più di 22 mila non abitano con la famiglia, mentre su una popolazione scolastica di 415.000 alunni, 23.000 circa usano per recarsi a scuola due o più mezzi di trasporto e 220 000 almeno un mezzo.

Informazioni che fanno pensare, nascono anche dalla rilevazione dei tempi medi di percorrenza per recarsi da casa a scuola. Su un totale di 415.000 alunni, impiegano sino a 15 minuti circa 280 mila studenti; sino a 30 minuti circa 80 mila studenti; sino a 45 minuti circa 25 mila studenti; sino a un'ora circa 120 mila studenti; oltre l'ora circa 8 mila studenti. Maggior significato assumono questi dati se riferiti, ciascuno, ai singoli tipi di istituto, in quanto evidenziano come i più alti tempi di percorrenza si riferiscano all'istruzione tecnica e professionale i cui istituti sono in numero minore e collocati in posizione non sempre razionali nell'ambito della circolazione.

Un ulteriore dato, forse non pensabile se non ci fosse oggi presentato senza dubbio di attendibilità dall'elaborazione dei dati raccolti, riguarda infine il numero degli studenti che consumano in modi diversi, almeno un pasto fuori casa per ogni giorno dell'anno scolastico: essi sono globalmente ben 92.621: il venti per cento dell'intera popolazione scolastica. Ogni giorno cioè da ottobre a maggio un'intera città composta di soli studenti mangia a un tavolo diverso da quello al quale siedono gli altri membri della famiglia. Di questi, solo 26 mila (meno di un terzo quindi) usufruiscono di un servizio di mensa scolastica.

Colpo grosso a New York

Vedova tutta d'oro rapinata in casa per 125 milioni

NEW YORK, 16.

Colpo grosso, e senza troppi rischi, portato a termine da una pattuglia di rapinatori a New York. I banditi sono penetrati nell'appartamento di una anziana miliardaria, Janet Annenberg Neff, vedova di uno dei più grandi banchieri americani, e sono fuggiti con un cospicuo bottino: gioielli per un valore di 200.000 dollari (125 milioni di lire italiane) e contanti per 300 dollari (187 mila lire italiane).

La rapina è avvenuta in pieno giorno, mentre la signora Neff si trovava a tavola per il pranzo. I banditi hanno suonato alla porta del suo lussuoso attico, dopo aver costretto il portiere a far funzionare l'ascensore interno. Alla cameriera che veniva ad aprire i rapinatori hanno imposto il silenzio, legandola poi con un paio di manette insieme al cuoco che si trovava in cucina. Imbavagliati i due domestici e ormai padroni del campo (anche il portiere era stato legato) i banditi si sono presentati nella sala da pranzo. Invece delle consuete portate, la signora Neff si è vista mettere sotto il naso una grossa pistola.

«Dov'è il malloppo?», ha chiesto un bandito. Vana è stata la difesa della miliardaria, vana ogni sua bugia («li ho tutti in banca, i gioielli»). I banditi facevano man bassa e se ne andavano. La miliardaria, prima che i rapinatori fuggissero, chiedeva almeno la restituzione di una preziosa croce di diamanti, per lei importante come valore affettivo: «Vecchia mia — rispondeva un bandito — di questa croce ho più bisogno io».

NELLA FOTO: la miliardaria Janet Annenberg Neff.

Nuove rivelazioni sullo scandalo del tribunale ricusato a Milano

PRESSIONI E CONTROLLI CONTINUI SUI GIUDICI PER IL CASO PINELLI

Clamorose ammissioni nella lettera dell'avvocato del commissario Calabresi - Il pubblico ministero ha tentato di «salvare» l'archiviazione decisa per la morte dell'anarchico? - Le responsabilità del Viminale - Ancora troppi gli interrogativi senza risposta

Dal nostro inviato

MILANO, 16.

La ricusazione e poi la sostituzione del consigliere Biotti, che presiedeva il processo Calabresi-Baldelli sulle misteriose circostanze della morte dell'anarchico Pinelli, hanno provocato una reazione a catena, che sembra ormai coinvolgere, oltre i protagonisti dell'episodio, i vertici della magistratura e dello Stato. Le notizie infatti che cominciano a trapelare sul contenuto degli atti del procedimento di ricusazione, superano le previsioni più pessimistiche.

Ecco infatti alcuni brani della lettera che il patrono del commissario Calabresi, avvocato Michele Lener, inviò al presidente Biotti nel novembre '70.

«Lei, signor presidente — dice Lener — mi dichiarava che era in corso una pratica presso il Consiglio superiore della magistratura, per la sua promozione; che questa pratica era controllata da persona di sua fiducia; che lei non si sentiva di turbare l'andamento di tale pratica, che le stava a cuore, perchè voleva chiudere la carriera col grado superiore... Lei mi informava quindi delle molte pressioni che riceveva per una felice (per il Baldelli) soluzione del processo... pressioni capitanate dal vicepresidente della sezione del tribunale, dottor Giacomo Martino...»

Lener prosegue: «Feci due osservazioni: a) avevo visto che l'uditore alla sua destra (*il dottor Edmondo Bruti Liberati, che, senza far parte del collegio giudicante, assisteva al processo per il normale tirocinio dei magistrati appena entrati nella carriera*) (Ndr), si incontra spesso col dottor Martino dopo l'udienza, evidentemente informandolo di quanto era avvenuto. Lei mi rispose che era al corrente. Alla mia seconda domanda, e cioè se lo uditore, nipote del consigliere Adolfo Beria d'Argentine, membro del Consiglio superiore della magistratura, era *la persona* che controllava la sua pratica. Lei sorrise senza rispondermi...».

Segue la già nota «confidenza» del Biotti, secondo cui il tribunale si era convinto della fondatezza della tesi del colpo di *karatè* sferrato al Pinelli, aveva quindi deciso di ordinare la perizia sulla morte e di giungere infine ad una assoluzione del Baldelli. E qui Lener fa affermazioni di particolare gravità. Il Biotti infatti avrebbe aggiunto che il P.M. in aula cercava di «difendere il suo ufficio» (e cioè la Procura della Repubblica, che aveva condotto gli accertamenti preliminari sul volo dell'anarchico dalla finestra della Questura di Milano, e aveva quindi ottenuto l'archiviazione); e avrebbe proposto al Lener addirittura di scegliere lui la terna dei periti che dovevano essere nominati!

Come è noto, il Biotti ora sostiene che queste sono tutte fandonie, inventate al solo scopo di «far saltare la perizia sulla morte del Pinelli». Senonchè sia il P.G. sia la Corte di appello che hanno deciso la sostituzione del Biotti, hanno ritenuto più verosimile la tesi di Lener.

Ora noi, pur essendo al corrente che al dottor Martino e al dottor Bruti Liberati era stata attribuita dall'avv. di Calabresi, questa funzione di «mediatori delle pressioni», c'eravamo limitati ad un accenno in proposito senza far nomi. Adesso questi nomi sono venuti alla luce ed è quindi molto probabile che gli interessati reagiscano direttamente. Per il momento quindi ci limitiamo a porre alcuni interrogativi.

Come mai la Corte d'Appello, pur essendo informata di queste gravi accuse, non ha sentito il bisogno di interrogare il Martino ed il Bruti Liberati? Tanto più che esistono circostanze di fatto: il Martino era incaricato di seguire il tirocinio degli uditori; il Bruti Liberati era appunto un uditore e per di più notoriamente in contrasto ideologico con lo zio Beria d'Argentine, appartenendo i due a diverse correnti dell'Associazione nazionale magistrati.

In queste condizioni ci sembra che la Corte d'appello avrebbe dovuto chiarire per prima cosa se le presunte pressioni erano effettivamente avvenute e per quel tramite oppure se erano state inventate dal Biotti o dal Lener.

Non basta. Che cosa voleva dire esattamente il Biotti (se l'ha detto), affermando che il PM «difendeva il suo ufficio»? Forse che il PM voleva coprire qualche magagna nell'operato della Procura?

E chi scelse e formò il tribunale, chi escluse o permise che fosse escluso dal collegio giudicante, ancor prima del processo, quell'altro magistrato, il dottor Domenico Pulitanò, noto per i suoi sentimenti democratici? Si voleva forse un tribunale «comodo» con l'esclusione di ogni elemento «scomodo»?

Infine è lecito che si lascino «planare» sospetti perfino su un membro del Consiglio superiore della magistratura, senza recare alcuna prova al riguardo? Che parte ha avuto in tutto questo scandaloso pasticcio, il ministero degli Interni e il suo titolare Restivo?. Si crede ancora in alto loco di poter rispondere col silenzio a questi gravissimi interrogativi?

Pierluigi Gandini

Una lettera di intellettuali e uomini politici

«Allontanare dai loro uffici tutti i magistrati indegni»

Alcune centinaia di uomini di cultura, uomini politici, artisti, sindacalisti, scrittori, docenti universitari hanno inviato una lettera al settimanale «L'Espresso» nella quale esprimono la propria protesta per gli sviluppi del processo «Calabresi-Lotta continua» dopo la ricusazione del giudice Carlo Biotti.

«Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli — si legge nella lettera — si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Biotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di una odiosa coercizione.

«Oggi come ieri — quando denunciammo apertamente l'arbitrio calunnioso di un questore, Michele Guida, e l'indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati — il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi in essa la coscienza dei cittadini.

«Per questo, per non rinunciare a tale fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione. Una ricusazione di coscienza — che non ha minor legittimità di quella di diritto — rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dai loro uffici di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentanza della legge, dello stato, dei cittadini».

Tra i firmatari della lettera figurano Eugenio Scalfari, Lino Jannuzzi, Paolo Spriano, Angelo Maria Ripellino, Giulio Carlo Argan, Natalino Sapegno, Renato Guttuso, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Franco Antonicelli, Umberto Terracini, Corrado Cagli, Marco Bellocchio, Bruno Zevi, Bruno Trentin, Vito Laterza, Mario Soldati, Livio Maitan, Giorgio Benvenuto, Umberto Eco, Pierre Carniti, Vittorio Gorresio, Luigi Anderlini, Nanni Loy, Aldo Braibanti, Elena Caporaso, Aldo Bassetti, Lalla Romano, Carlo Ripa di Meana, Giò Pomodoro, Maria Monti, Cesare Zavattini, Giorgio Amendola, Giancarlo Paietta, Elio Petri, Giulio Einaudi, Antonio Scoccimarro, Cesare Musatti.

Il dramma di un ragazzo nel Mar dei Caraibi

17 giorni alla deriva accanto al padre morto

PANAMA, 16.

Per diclassette lunghissimi giorni un ragazzo si è trovato in balia delle onde nel Mar dei Caraibi, con il motore del fuoribordo guasto e il padre che ha finito per soccombere dopo una atroce agonia e che ha dovuto provvedere a «seppellire» in mare.

A salvarlo è stata una motovedetta tedesca, la Eibe Oldendorff, il cui comandante si è affrettato a dare la notizia per radio alle autorità panamensi. Dai messaggi trasmessi dalla motovedetta risulta che le condizioni del ragazzo che ha appena 13 anni e si chiama Jason White sono buone e si conta che potrà rimettersi relativamente presto.

A quanto pare sono soprattutto le sue condizioni psichiche che destano preoccupazioni e la cosa non può stupire se si pensa all'avventura che ha dovuto vivere.

Insieme al padre, William White, un patito del mare come affermano persone che avevano avuto occasione di conoscerlo a Kingston nella Giamaica, salparono dalle coste giamaicane il 27 maggio scorso per una lunga crociera.

Nei primi giorni tutto sembrava procedere bene. Favorevoli le condizioni del mare, ineccepibile il funzionamento del motore. Poi cosa sia successo ancora non si sa bene e per saperlo si dovrà attendere il rientro del ragazzo.

Dalle sue prime dichiarazioni rilasciate al comandante della motovedetta risulta comunque che il padre morì dopo qualche giorno di navigazione. Quale ne sia stata la causa non si sa. Si presume un infarto o qualcosa del genere.

E' facile immaginare la disperazione del piccolo Jason alla vista del padre ormai privo di vita, a bordo di una piccola imbarcazione, fra mare e cielo. Evidentemente si deve poi alla sua spiegabile imperizia se il motore si è spento e non è stato più possibile rimetterlo in moto.

Ma questo non deve avere tanto preoccupato il ragazzo quanto naturalmente la vista del padre e l'isolamento assoluto cui era condannato. La decisione di dare sepoltura al padre secondo quella che è la prassi dei marinai, deve essere stata imposta a Jason dal caldo che deve avere accelerato il processo di decomposizione del cadavere. Non poteva far altro. E c'è da ammirare il coraggio e la forza che ha trovato per farlo.

Per fortuna a bordo vi era una scorta di cibo e di acqua con cui ha potuto tirare avanti ma la sua sorte sarebbe stata indubbiamente segnata se non fosse stato avvistato dall'equipaggio della Eibe Oldendorff.